

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

V.

La cultura piemontese.

(Continuazione: vedi fascicolo I, pp. 16-30)

III.

MASSIMO D'AZEGLIO.

I.

Gran simpatia pel Gioberti non ebbe Massimo D'Azeglio, quantunque non come scrittore, ma come uomo politico, egli, malgrado le divergenze e i contrasti, non possa non essere ascritto alla scuola stessa del Gioberti e non essere considerato, ancorchè incapace d'intenderne i più alti motivi ideali, uno dei massimi rappresentanti di quel partito moderato, ma non conservatore, che fu scuola di realismo politico agli uomini del nostro Risorgimento, e che nel Gioberti ebbe il suo più autorevole ed efficace assertore e teorico. Ma un triplice ordine di cause dovevano fargli riuscire sospetta e sgradevole, e in ogni modo poco persuasiva ed attraente, la figura del Gioberti scrittore e uomo d'azione. In primo luogo, la sua origine aristocratica dalla quale, nonostante la sua libertà spirituale da artista, derivò e conservò sempre certa istintiva avversione contro le tendenze rigorosamente livellatrici proprie della schietta democrazia, a cui il Gioberti aderì fin dalla prima giovinezza, e serbò fede costantemente attraverso ai vari atteggiamenti assunti via via per accostare e innestare la propria azione politica alla realtà effettuale. — In secondo luogo, su questa base nativa e domestica, la personale vocazione dell'uomo rivolse il D'Azeglio anzi che alla rude e qua-

drata speculazione, che la vita nel suo complesso e ne' suoi particolari concepisce sempre come sistema, e non consente azione diretta ad altra realtà da quella che si vede e s'intende nel sistema stesso, all'arte, e ad un'arte di semplicità e d'immediata rappresentazione delle cose e degli uomini quali si presentano alla ingenua percezione naturale o storica: ad un'arte cioè la più povera di pensiero che ci possa essere, e la più repugnante perciò ad ogni filosofia. E il Gioberti filosofo, e filosofo sempre e in tutto, non poteva attrarre l'artista educatosi nel lungo studio appassionato dei paesaggi romani e alla scuola di quel Manzoni minore, che solo conobbero la maggior parte dei manzoniani: un artista di sentimento e di spontaneità irriflessa, non disposto ad elevarsi, se mai, più su del buon senso. — Infine, la stessa indole della filosofia del Gioberti non conservatrice se non per via di conciliazioni dialettiche dei principii tradizionali con quelli radicali d'innovazione e di costruzione, e quindi portata naturalmente all'astruso e al paradosso, doveva far guerra alla mentalità dell'uomo di buon senso, pronto a semplificare tutte le questioni riducendole quasi ai minimi termini del comune modo di pensare.

Certo, a raccogliere i giudizi del D'Azeglio sul Gioberti, si ha subito l'impressione di essere innanzi a una ribellione, a una ripugnanza istintiva e non fondata perciò in ragioni meditate e in un pensiero consapevole d'un suo opposto ordine di idee. Ne' *Miei ricordi*, rammenta la vergogna, il senso d'umiliazione da lui provati da giovane nella società internazionale di Roma, dove il freddo contegno e l'indifferenza degli inglesi verso di lui giovinetto e ancora inconcludente e il freddo e sicuro orgoglio che gli pareva di vedere sulle loro fronti; gli sembravano tutte cose inventate apposta per lui, per mortificarlo, per fargli sentire la sua inferiorità, per fargli capire che « quando una nazione è da secoli di chi se la prende, quando essa permette che dai quattro venti ci venga chi vuole a rifarvisi, come i cacciatori vanno in certe regioni perchè c'è molta selvaggina, allora chi appartiene a una nazione simile può essere tollerato fra gli stranieri, ma trovarsi alla pari con loro, questo no ». E soggiunge:

Questo senso d'umiliazione m'ha tenuta trista compagnia per quasi tutta la mia vita; è stato in parte cagione della mia poca inclinazione ai viaggi fuori d'Italia, come a frequentare la società straniera. Riconosco d'esser sempre stato su quest'articolo d'una impressionabilità morbosa: d'aver sempre esageratamente preso ombra di parole, d'atti che a tutt'altro forse miravano che a notar la nostra inferiorità (beato Gioberti che

se la godeva scoprendo negli Italiani il *Primato*!); ma io ero e sono fatto così, e non posso sentire altrimenti (1).

Dove son chiare due cose: l'una, che il dissidio era, come s'è avvertito, radicato in un sentimento istintivo più che in un maturo concetto (« io son fatto così »!); e l'altra, che il sentimento del D'Azeglio rompeva nel lato paradossale del pensiero del Gioberti, rendendogli impossibile d'intendere il vero significato e quindi il valore p. e. del *Primato morale e civile degl'Italiani*, che pur mirava per intero all'attuazione di quel programma politico (di una politica realistica), ma politico in quanto fondamentalmente morale, che fu vivamente sentito e propugnato dallo stesso D'Azeglio.

Ma vediamo quali impressioni via via suscitasse nell'animo del D'Azeglio l'opera giobertiana così come esse appariscono liberamente nell'intimità d'un suo carteggio domestico. Non occorre dire che egli comincia ad interessarsi per gli scritti giobertiani non prima del *Primato*. I precedenti libri, nonostante le loro attinenze pratiche, erano troppo gravi di filosofia perchè potessero fermare la sua attenzione. Ma il *Primato* l'aveva egli letto? O lo conosceva soltanto attraverso la conversazione del suo Balbo? Quando nel '44 vennero in luce le *Speranze* d'Italia, egli si vantava il 5 giugno con la moglie Luisa Blondel di averle suggerite in qualche modo all'autore quasi per opporle al *Primato*, che tanto era letto e ammirato:

In tutto questo, ci ho anche il mio pezzetto d'amor proprio, chè son io che ho *sonné le sermon*. L'anno scorso, alla sua villa, leggeva Gioberti, e parlandomene faceva osservazioni, e diceva: si potrebbe dir questo, dir quest'altro, e componeva una specie d'indice d'un libro da farsi, ed io gli dissi: *Fallo*; e glielo dissi tanto che lo cominciò, e me ne veniva leggendo ogni giorno quel ch'era fatto. Se seguitavo a star con lui, non avrei lasciato che lo dedicatesse a Gioberti, chè proprio non ci voleva; ma ora è fatta, pazienza (2).

Contento delle *Speranze*, fu felice l'anno appresso di apprendere dalla moglie che le idee guelfe del Gioberti, da cui non era rimasto immune neppure il Balbo, avessero ispirato la musa satirica del Giusti; e alla prima notizia ricevutane dalla moglie, non poteva frenare la propria soddisfazione ancorchè ne andasse di mezzo anche il suo Cesare:

(1) *Ric.*, cap. XIV.

(2) *Lettere a sua moglie L. B.*, per cura di G. Carcano, Milano, 1870, p. 131.

Mi diverte solamente l'idea del papato di prete Pero, e non so cosa pagherei di leggerlo, chè capisco cosa n'ha potuto cavare. Sono amico di Balbo, Dio lo sa; ma la sola cosa ove non siam d'accordo è quel suo giobertismo; e ti dico io che il suo libro, in tutta la scarpa e il collo del piede e fino a mezza gamba, l'ha fatto mandare a far benedire proprio in regola (1).

Non già che il neoguelfismo lo rivoltasse per i principii religiosi e per la generale concezione storica a cui s'inspirava; quantunque egli propriamente non possedesse quel forte sentimento religioso e quel solido concetto storico che in un Gioberti e in un Balbo quella dottrina politica aveva a fondamento. Ma egli col suo buon senso ricalcitrava a quel che di astratto e utopistico il programma moderato della prima ora conservava nel *Primato* e nelle *Speranze*. Massimo D'Azeglio che conosceva quasi più la società romana della piemontese, che aveva visto coi suoi occhi il governo ecclesiastico, sentiva la troppa distanza tra l'idea e la realtà. E quando il Gioberti, rompendola apertamente e coraggiosamente con quella realtà, che più D'Azeglio conosceva, e che era rappresentata più rigorosamente e caratteristicamente dal partito gesuitico, diè mano a quella sua polemica senza tregua e senza quartiere, dicendo netto che il Papa e la Chiesa intorno a cui egli vagheggiava il risorgimento italiano erano poi (come egli stesso dirà nella *Riforma cattolica*) il Papa suo e la sua Chiesa, allora un moto spontaneo attrasse anche il D'Azeglio verso il potente scrittore suo conterraneo. E il 16 agosto di quello stesso 1845, da Roma, doveva scrivere alla moglie, con evidente sentimento di soddisfazione: « Ho avuto finalmente, e da qualche giorno, il Gioberti. Bagattella! *Me reff!* (2). Questa volta i reverendi sono stati proprio minchionati; chè lo portavano a cielo per far contrattare a Rosmini, e lo credevano un amicone. Prospero (3) (mi scrive Roberto) gli ha fatta una risposta, ma pare che non sia gran cosa: l'avvocato avrebbe talento, ma la causa è troppo sballata ».

Ma venne il '48, le costituzioni, la guerra, la sconfitta, l'armistizio: e a un tratto il Piemonte intorno a cui s'eran dovuto raccogliere tutte le speranze, si trovò a un terribile bivio: innanzi a due partiti egualmente impossibili per diverse ragioni del far la

(1) *Let.* cit., p. 168.

(2) In milanese: « che botte! »

(3) Cioè il fratello gesuita, p. Luigi Taparelli d'Azeglio.

guerra o del far la pace. E il 13 dicembre furono chiamati successivamente dal Re per aver l'incarico del governo il D'Azeglio e il Gioberti: quest'ultimo ricercato per venire incontro ai più accesi, risoluti per la guerra a ogni costo, e reclamanti un ministero democratico. Nell'uscire dal Re il D'Azeglio s'incontra appunto nel Gioberti che entrava: « — Fuora i freddi, e dentro i caldi — gli ho detto, e me la sono svignata, ballando come gli scolari che hanno riuscito a scappar di scuola ». Così si esprimeva in una lettera del giorno dopo (1). E certo il peso che il Gioberti s'addossava per poter procedere in mezzo tra i municipali e i demagoghi, mettendosi a capo del « ministero democratico » che voleva essere sostanzialmente il primo arduo esperimento di politica nazionale fatta dal Piemonte, sarebbe stato troppo grave per le sue spalle. E troppo più animo e intelletto, che egli non aveva, ci sarebbe voluto per andare incontro, come fece allora il Gioberti, e qualche anno più tardi il Cavour, alle forze di sinistra senza lasciarsene travolgere, anzi per dominarle e servirsene in un programma arditamente rivoluzionario, come quello che attraverso l'egemonia piemontese doveva avviare la creazione del regno d'Italia, e insieme prudentemente e realisticamente aderente alla monarchia e alle esigenze internazionali. Il D'Azeglio infatti, come non intenderà Cavour, non intese Gioberti, e gli si schierò contro fieramente. Il 25 dicembre scriveva alla moglie liberamente in questi termini:

Quanto a Torino, non dovete credere che è tutto perduto perchè Gioberti, Buffa ecc. sono al ministero. Non ho potuto formare il mio, non solo perchè non potevo far la guerra, e non volevo far la pace; ma anche perchè è utile e necessario che la nazione assaggi i birbi e gli incapaci; ne soffra, se ne stanchi, non ne possa più, se ne vergogni; perchè una politica vera, ragionevole, trovi una base su cui appoggiarsi, giunga come una liberazione, e sia accettata dal pubblico come un benefizio.

Aveva fiducia nel carattere piemontese, nell'esercito che il partito democratico aveva disgustato; e però confidava che a Torino non sarebbe accaduto nulla di simile ai fatti di Firenze e di Roma. E si consolava pure osservando: « Gioberti è caduto nell'opinione, per la sua malafede, e per la vanità ridicola che gli esce da tutti i pori. I suoi colleghi sono quasi tutti incapacità »; e così via (2).

(1) *Lettere cit.*, p. 364.

(2) *Lettere cit.*, pp. 368-9.

Gli pareva bensì che quel ministero fosse uno de' segni del moto anarchico diffuso in tutta Europa; ma questo moto vedeva nel suo stadio discendente; e teneva quindi per fermo che quando le cose fossero andate in Piemonte troppo oltre (già il Gioberti aveva prorogata la Camera, e si preparava a scioglierla) sarebbe intervenuto pronto e facile il rimedio dal di fuori, dalla tendenza generale di Europa; poichè « la povera Italiuccia non può *far da sè*, e bisogna che cammini cogli altri ». I giobertiani, dunque, « sono veri imbecilli » (1).

E quando la Camera infatti fu sciolta, ed egli ebbe sfogato tutto il suo malumore nel famoso opuscolo *A' suoi elettori di Strambino* (che, com'egli dice alla moglie, a Torino « fece furore »), credeva già di potersi rallegrare notando: « Gioberti e compagni hanno fatto gran minchionerie. Non è credibile l'incapacità politica e pratica del sommo Abate. Dal mio libretto, vedrai ch'egli s'è fatto, senza saperlo, istrumento della Giovane Italia — ed ho pensato bene di avvertirne lui e il pubblico, con incredibile furore di tutti i settarii » (2). Eppure egli stesso era costretto, continuando nel suo discorso, a notare qualche atto di questo povero minchione che dimostrava che non s'era fatto poi, così ciecamente, questo strumento della Giovine Italia, che il D'Azeglio diceva. « Ora » egli continuava, « si trova in un bell'impiccio. Tra Sterbini e Pio IX bisognava decidersi: decidersi tra il Primato e la Giovine Italia. S'è deciso per Pio IX, e pel Primato. Ora, vedremo cosa dirà la Giovine Italia. Dovrebbe cominciare la sinfonia del *traditore*, eccetera ». Traditore per i caldi e traditore per i freddi! E il D'Azeglio con tutto il suo buon senso non s'accorgeva del significato di questo suo esser d'accordo con quella Giovine Italia ch'egli tanto abborriva. E nè anche valse il tentativo del Gioberti per l'intervento in Toscana ad aprirgli gli occhi e fargli vedere qual fosse il vero spirito della politica giobertiana, quantunque in quell'occasione egli si trovasse improvvisamente del parere di quell'ingenuo dell'abate Vincenzo. Da Spezia, dove era dovuto rifugiarsi contro le ire degli scapigliati di Toscana, il 26 febbraio '49 scriveva alla moglie:

Qui il paese è codino, e ci si fa la vita più tranquilla del mondo.... A Genova, l'ultima prova de' repubblicani ha fatto più fiasco che mai, e

(1) O. c., p. 371.

(2) O. c., p. 375.

la città s'è dichiarata risolutamente codina. Gioberti aveva ragione a voler intervenire. Costi interverranno i Croati, prima o poi... Lo dicevo io, e stampavo, mesi addietro, che i repubblicani ci tiravano addosso l'Austria, e poi l'assolutismo! Questo, è vero, c'è anche ora, onde c'è poco da perdere. La Francia e l'Inghilterra promettevano bene per la conferenza di Bruxelles, purchè si quietasse Toscana. Ma la Camera, composta dagli intrighi della Giovine Italia, sotto il patrocinio di Gioberti, ha trovato più sapiente rispettare la volontà del *popolo*; e lui, Gioberti, s'è potuto presto avvedere quanto sia stato furbo. Certo, mai uomo al mondo è stato corbellato con più grazia. Lo scrivevo, son pochi giorni, che avremmo la duplicata di Fetonte, ma non credevo tanto presto (1).

In ogni modo Gioberti doveva aver torto; e quando falliva nel suo arduo e geniale disegno d'intervento la colpa doveva essere tutta di lui che aveva fatto le elezioni e quella Camera, che non lo secondò. E non importa che non lo secondassero nemmeno i moderati municipali, e lo buttasse a dirittura a mare lo stesso Carlo Alberto!

La lettera politica *Agli elettori di Strambino* (in data 8 gennaio 1849) è tutta una requisitoria contro il ministero democratico che aveva indetto le elezioni, e in particolare contro la persona del Gioberti. A cui si allude in questa commossa protesta:

Onde l'Italia veramente risorga, v'è qualche cosa che passa innanzi all'indipendenza ed alla libertà: qualche cosa che è più importante spargere, promuovere e predicare coll'esempio più che colle parole. V'è una base da porre a fondamento di tutto l'esercizio, senza la quale si sarà edificato sull'arena; la base della probità politica, del senso morale. In pochi mesi s'è potuto vedere purtroppo se esso abborrì tra noi e se vi sia necessità anzi urgenza, che coloro ai quali più son volti gli sguardi della moltitudine, le offrano esempi di virtù, di generosità, di lealtà e di sacrificio.

E continuava così lamentando che « uomini d'intemerata vita e di chiara fama, uomini che pel passato avevano consacrate alla patria le veglie, gli studi, le fatiche ed esposta per essa la vita, fossero essi a dare il tristo esempio d'un potere acquistato con poco nobili mezzi, con meno lealtà, colla intimidazione della maggioranza tranquilla ed onesta per opera di pochi promotori di disordini; in una parola, per opera di setta ». Ammoniva che a far fronte al torrente delle cupidigie e delle ambizioni individuali « non bastano

(1) O. c., p. 380.

le teorie, le belle pagine, gli alti e generosi insegnamenti: anzi questi mezzi tornano affatto inutili ed inefficaci, e soltanto efficaci sarebbero i belli e grandi esempi di coloro che s'acquistarono fama di virtù, di sapienza, di patria carità, di coloro che si posero a capi ed a guide della nazione » (1).

II.

Eppure in questa stessa lettera agli elettori il D'Azeglio, quantunque in disaccordo reciso ed aspro nel giudizio delle contingenze attuali, non aveva altre idee, da cui rifarsi per dar forza alla propria polemica, che quelle stesse da cui moveva il Gioberti, e di cui il Gioberti era stato infatti il maestro alla sua generazione. Idee politiche, e fundamentalmente morali, ancorchè divenute nel D'Azeglio superficiali, ma pur sempre espresse con quella energia che sgorga da una salda fede. Bisogna appunto sentire come il D'Azeglio si esprime. Donde la causa della vergognosa polemica a base di recriminazioni e di reciproche accuse, di odii rinnovati e resi più intensi, che tenne dietro alla comune sciagura?

Ognuno gettava il danno e l'onta delle colpe comuni sul capo di chi avea per nemico; e la colpa vera, reale, l'antica, la grande colpa d'Italia, la discordia e l'ignavia, si aggravava più che mai sulle sorti comuni per opera comune. S'allontanava viepiù la possibilità d'acquistar la forza vera, che s'era trovata mancare all'occasione e che solo può ottenersi colla concordia.

Per aver questa conveniva che si comprasse da ognuno col sacrificio di parte almeno delle proprie opinioni, col contentarsi almeno d'aspettare a propugnarle tanto che l'Italia fosse padrona di sè ed avesse ottenuta l'indipendenza.

Insegnamenti del *Primato*, scritto infatti con questo intendimento di render possibile una concordia di animi, che potesse far risolvere prima di tutto il problema dell'indipendenza, come prima condizione di ogni ulteriore progresso; e di renderla possibile appunto col differire a tempo più opportuno le questioni atte a destar sospetti e a dividere, e col sacrificare pertanto una buona parte delle proprie opinioni. Di ciò nessuno aveva dato e dava esempio come il Gioberti, la cui moderazione, a differenza di quella del

(1) *Scritti pol. e lett.* (Firenze, 1872), II, 130-131.

Balbo e del D'Azeglio, non era metodo spontaneo e definitivo, ma accorgimento riflesso di una politica che per gradi mirava a risultati assai più avanzati che comunemente tra i moderati non si desiderasse.

L'Italia dunque nel '48 era la vecchia Italia dei tempi della schiavitù e dell'ignavia. E però

non si comprese o non si volle comprendere che il disastro di Lombardia non era avvenuto per malvolere de' governi, de' ministri, de' principi, de' tre Stati (Torino, Firenze e Roma), ma perchè in Italia nulla v'era di preparato nelle menti, negli animi, ne' cuori, ne' caratteri, nell'istruzione, negli studii, nell'armi, nelle leggi, nel costume, nelle abitudini; e che in un popolo come il nostro non si tratta di mutar forme di governo, ordini politici, ministri o sovrani, si tratta di mutar il popolo se si vuol poter far cosa buona; si tratta di mutar noi stessi, di mutarci tutti, di scuotere la fiacchezza, sollevarci dal fango in che ci affoghiamo, uscire dalla profonda ignoranza di cose politiche in cui siamo, divenire gente, viva Dio, che abbia delle qualità, delle buone qualità, delle virtù, e che non sia razza degradata, disprezzata, fatta il ludibrio del mondo civile, come purtroppo siamo (1).

«Era, come sappiamo, il primo punto del programma nazionale del Gioberti, quale era stato anzi già formulato dall'Alfieri e dal filosofo subalpino sviluppato. Rifare gli uomini, la coscienza, la volontà per rifare l'Italia. — Secondo punto: non buttarsi agli estremi ma conciliarli, senza sforzare la posizione. E lo stesso D'Azeglio, servendosi della citazione come d'argomento *ad hominem*, poteva dire: « Il ministero troverà una bussola sicura negli scritti del suo presidente. Gli avrà letti quanto me certamente, ma non più di me avuti in pregio quando esprimono e propugnano l'idea d'una stretta unione tra popoli e principi italiani come unico mezzo d'ottenere indipendenza e libertà alla nostra travagliata Italia » (2). Tra popoli e principi, tra democrazia e aristocrazia, tra chi voleva innovare e chi intendeva conservare. « I partiti estremi pensino, che è sogno lo sperare, possano o l'uno o l'altro stabilirsi o dominare durevolmente. Il popolo non vuole nè repubblica nè despotismo; e quello che non vuole il popolo — il popolo vero — o non si stabilisce o non dura. Ma se i partiti estremi non sono atti a fondare, sono atti pur troppo a rovinare, a disordinare.... Il partito che sta nel

(1) *Scritti* cit., II, 141-2.

(2) *O. c.*, II, 154-5.

mezzo dei due suddetti ed è il più numeroso, potrebbe essere anche il più potente, se non fosse il più inerte » (1). E questo era il dialettismo che dai *Prolegomeni* veniva propugnando infatti il Gioberti; quantunque, in pratica, il D'Azeglio avesse molto più paura dei contatti mazziniani e, in generale, democratici che non potesse averne il Gioberti, come non ne ebbe poi il Cavour, per attuare arditamente la sua idea del dialettismo, intesa ad assorbire il più che si potesse del movimento popolare. Ma il pensiero era quello.

Con queste idee un'altra egli, il D'Azeglio, ne veniva predicando dal 46 in qua, a cominciare da quell'opuscolo con cui egli iniziò la sua carriera di scrittore politico *Degli ultimi casi di Romagna*: e fu la nota caratteristica de' suoi scritti e della sua azione politica: quella del coraggio civile, con cui bisognava agitare pubblicamente, a viso aperto, lealmente, mettendo la propria persona a garanzia delle proprie idee, la questione italiana. Un'idea elementare, certo, ma di grande valore storico per un popolo abituato da secoli a servire, a temere, e a rifugiarsi nelle società segrete ogni volta che si volesse provare a riscattarsi. — « Ma i governi? le polizie, le Commissioni? » — Già, in primo luogo, il tempo dei tiranni e dei terrori è passato: e Balbo e Niccolini han potuto pubblicare le loro opinioni sulle sorti presenti e future d'Italia col loro nome in fronte. Già i principi costretti a destreggiarsi tra due estremi difficilissimi sono personalmente disposti a non inferire contro i liberi scrittori. E poi, quando ciò non fosse, e ci fosse pure pericolo a parlare liberamente, pubblicamente e moderatamente degli affari nostri in casa nostra, ebbene, dice il D'Azeglio

questo pericolo si deve incontrare dall'uomo virtuoso e d'onore, pel proprio paese, come incontrerebbe quello della mitraglia quando la necessità o l'utile della patria lo domandasse. Dirò che il pericolo che s'incontra per la giustizia non deve trattenere dall'adempiersela. Dirò che il coraggio civile non è inferiore al valor militare, a quello delle congiure e delle sommosse, ed è talora più opportuno, più applicabile a tutte le circostanze, meno incolpabile dalla malevolenza; che, quantunque tanto più utile quanto maggiore è il numero di coloro che lo mostrano, può tuttavia mostrarsi anche isolatamente ed individualmente, ed il difetto del numero è allora compensato dall'esempio: allora, se non altro, si giuoca la posta d'un solo, non quella di tutti o di molti, senza aver avuto missione o consenso per arrischiarsela. Dirò finalmente, che, se una nazione

(1) O. c., II, 159.

non si cura della sua indipendenza, non deve muover nè rivoluzioni nè lamenti: se se ne cura, la desidera e la cerca, deve saperla meritare: e si merita non con iscosse parziali, intempestive, inconsiderate, che possono assomigliarsi all'atto rabbioso della fiera che s'ostini a insanguinarsi il muso battendolo invano contro i ferri della sua gabbia, più che alla generosa temerità di esseri ragionevoli, che si mettano ponderatamente ad impresa pericolosa sì, ma non senza speranza di buona riuscita.

E inculcava la necessità di mostrare col fatto che quella potente forza che aveva potuto sottomettere la nazione non aveva sottomessa la volontà: di « mostrare virilmente, utilmente e tenacemente questa volontà, sempre ed in tutti i modi possibili »; e di saper « a tempo patire e sopportare con operosa rassegnazione, ed a tempo osare con opportunità e con giudizio »; di studiare pertinacemente, ciascuno per la parte sua, a « dotare se stesso della maggior forza morale possibile ». L'indipendenza, concludeva, « si merita colla virtù degli opportuni, de' lunghi, de' grandi sacrifici. E noi Italiani possiamo forse alzar la fronte, metterci la mano sul petto, e dire a Dio e agli uomini: Ce la siam meritata? » (1).

E qui fu veramente l'ispirazione del D'Azeglio uomo e scrittore, soldato e uomo di Stato: in questo ardente desiderio e in questa fede che l'Italia risorgesse prima negli animi e poi nel contrasto delle forze politiche internazionali. Questa è l'idea fondamentale della sua *Proposta di programma per l'opinione nazionale italiana* (1847); questo il concetto della sua propaganda politica in Roma e in Romagna negli anni avanti al '48; questa la musa de' suoi romanzi; questo il programma del suo governo, finchè il Cavour lo lasciò lavorare alle fondamenta dell'edificio che egli intendeva a costruirvi su; questa, come tutti sanno, l'idea dominante di quel libro in cui si riassume e si illumina tutta la sua personalità: *I miei ricordi*, che sono perciò tutto il D'Azeglio per quel che di storicamente significativo ed efficace fu in lui. Nessuno infatti sentì più vivamente di lui questa verità che da Alfieri era diffusa negli animi di tutti gl'italiani del Risorgimento, e che formava la preoccupazione della scuola subalpina: il problema politico nazionale è alle radici problema morale, di volontà e di carattere; e niente si può edificare di saldo e di duraturo senza questa base, come, in generale, ogni utopia politica che si architetti senza tener conto delle condizioni presenti e di fatto, e che preferisca un astratto ideale al

(1) *Scritti cit.*, I, 37-40.

possibile, quale sorge dalle condizioni di fatto non solo è destinata a fallire, ma a creare ostacoli e nuovi impedimenti alla soluzione del problema italiano.

Quando nel '48 i repubblicani a Milano strillavano contro la fusione col Piemonte, adducendo il pretesto dell'Unità totale a cui si doveva aspirare, il D'Azeglio protestava: « Ma in nome di Dio come si forma l'unità? Unendosi. E perchè non si può unir tutto d'un colpo, non s'ha da unire, intanto, quel che si può? La Francia, l'Inghilterra, si sono unite con un colpo di bacchetta? Mi fa sempre un gran senso a vedere come le opinioni di chi non gira, e non vede, e non parla molto e con molti, non hanno mai l'impronta del possibile, ch'è il solo punto di vista delle questioni politiche, come la forza n'è la sola soluzione reale » (1). Ma la prima base del possibile era dentro, nella coscienza dell'italiano; e a questa coscienza egli guardò sempre con la trepidazione di chi teme abbia a mancare quel che per lui è condizione essenziale di vita. Quando tutto parve perduto nel '49, per prevalere delle sette degli estremi, che egli aveva sempre acremente combattuto, scriveva dolorosamente a un suo giovane compagno di fede:

Insomma, è accaduto (non per vantarmi) quello che sono andato predicando, col medesimo frutto di Cassandra, da circa due anni; e, cercando l'impossibile, s'è perduto non solo il possibile, ma il certo. In grazia di Mazzini e di tutta la turba di chi vuol farsi un mondo nuovo per applicargli la sua politica e non prendere il mondo com'è e tagliar la politica al suo dosso, stiamo un po' peggio di prima; e Dio voglia che finisca qui.

Mazzini intanto se ne torna in Inghilterra fresco come una rosa, e chi ha avute le sue, se le tiene (2).

E perchè dunque il disastro? Allo stesso amico qualche mese prima aveva scritto:

In questi due anni ho imparato molte cose che non sapevo; che non basta scatenare gli schiavi, ma bisogna poter anche mutare le loro anime di schiavi in anime d'uomini liberi e indipendenti; che la statistica dell'Italia dà per risultato un 20 % di imbecilli, birbi e audaci; e un 80 % d'imbecilli, buona gente e non audaci, e che quest'insieme ha quello che

(1) *Let. alla moglie*, p. 343.

(2) *Let. del 1.º luglio '49 in Lettere ined. di M. D'A. e F. GUALTERIO a T. Tommasoni*, Roma, Forzani, 1885, p. 165.

s'è cercato e che si merita, perchè, sempre più me ne persuado, ogni popolo ha il governo e il trattamento che merita (1).

Anche alla moglie, per una iniziativa che egli aveva preso a Genova nel '46 per indurre quei cittadini a restituire a Pisa le famose catene dei tempi delle discordie italiane, « sempre più mi persuado » aveva detto, « che la volontà, quando è di quella che dico io, è una potenza non disprezzabile. Predica questa massima da parte mia, e sarà buona predica. Dieci, in Italia, che dicessero: Voglio, ma come l'hanno detto Maometto, san Francesco, Napoleone, sant'Ignazio; e poi si vedrebbe. Pur troppo, invece il Non è possibile, vera divisa della pigrizia, è la risposta che si dà più spesso in Italia a tutte le questioni. Su, perdio, dormiglioni! che, a quel che avete dormito, dovrete aver voglia di muovervi! » (2).

Questa idea, l'antica idea alfieriana, teorizzerà, come tutti ricordano, ne' *Ricordi*:

I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli austriaci, sono gl'italiani. E perchè? Per la ragione che gl'italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perchè pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare se stesso; perchè l'Italia, come tutt'i popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero, come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finchè grandi, piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà, e persuasione che il dovere si deve adempiere non perchè diverte o frutta, ma perchè è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama carattere (3).

Anche al D'Azeglio pareva che questa fosse la forza principale che s'era alimentata e conservata nel suo Piemonte, e nella nobiltà, a cui egli, con tutto il suo fastidio per i suoi pregiudizi, compiacendosi tuttavia di appartenere, amando vagheggiarne il ritratto nel padre suo, esempio eroico di carattere. E però diceva di quella nobiltà, com'è il vero, che « se aveva difetti, ebbe pure doti, e si

(1) O. c. (lett. del 12 aprile '49), p. 154.

(2) *Lett. alla moglie*, p. 222.

(3) *I miei ricordi* (Firenze, Barbèra, 1899), I, 6-7.

serbò operosa ed energica, mentre in Italia le altre eran fedelmente ritratte nei Florindi e nelle Rosaure del Goldoni ». E ne additava la ragione in ciò, che essa era di continuo in guerra, e « la guerra è moralmente più salutare ai popoli che le lunghe paci. La fedeltà ad un dovere difficile e pericoloso tempera gli animi, e li rende atti a far bene e fortemente anche fuori delle armi » (1).

Dal padre, dagli avi e dalle persone che egli aveva avuto la ventura di avvicinare da giovane, egli aveva appreso l'arte di cui sempre altamente si tenne, e che voleva insegnare agl'italiani, « in nome della nostra povera patria, della nostra sfiancata razza latina, che ha tanto bisogno, che ha anzi un solo bisogno, quello di temperarsi, d'acquistare carattere, fermezza, forza morale... »: l'arte di volere fermamente. E compiacevasi, innanzi gli anni, di ricordare il suggerimento dell'eccellente professor Bidone, matematico ma a lui maestro di vita: « Negli atti della vita, s'avvezzi a fare dei sacrificii ignorati da tutti; s'avvezzi, senza che nessuno lo sappia o possa sapergliene grado o lodarla, a rinunciare a cosa che le piaccia, come ad accettare cosa che le dispiaccia; cominciando da piccole cose e via via affrontandone sempre di maggiori e di più difficili » (2). E il padre? « Egli era il vero ritratto di quelle severe figure storiche, rare pure anche nella storia, che non poterono mai mutarsi, nè mutar opinioni, nè mutar propositi, nè aspetto, e neppur lingua e parole, più di quel che possa un pesce mutare elemento, levarsi a volo e posarsi sulla cima degli alberi. Quando io ebbi ad ideare il carattere di Niccolò de' Lapi, se fu trovato in esso qualche verità e qualche bellezza, ne fu cagione l'averlo io ritratto da quel bello e da quel vero che potetti studiare in mio padre » (3).

Nei *Ricordi* questo è l'ideale sempre presente alla mente dell'autore. Il quale però non lo aveva meno sentito nella vita, come norma sua e de' suoi amici. Ecco il 6 marzo 1851 che cosa scriveva come capo del governo al Persano, che non sapeva virilmente affrontare il dovere della disciplina:

Sai quanto m'affatichi onde in tutti i rami civili come militari si fondi il solo principio che rende durevole e rispettabile uno Stato, la disciplina. Tu stesso, ed è uno dei tuoi maggiori meriti, la mantieni inflessibile coi tuoi subordinati; ma se non fai altrettanto coi superiori,

(1) *Ric.*, I, 29.

(2) *O. c.*, I, 244.

(3) *O. c.*, II, 10-11.

con una mano edifichi coll'altra distruggi, e invece di aiutare l'opera di riordinamento che tanto importa allo Stato, e, aggiungerò, tanti pensieri e studi ci costa, vieni a renderla più difficile. — Cosa vogliamo noi? Essere un popolo forte e rispettato. Imitiamo dunque chi fu l'uno e l'altro. Ricordiamoci di Manlio che condannava a morte il figlio, perchè aveva violata la disciplina per riportare una vittoria: codesti uomini erano d'una città che si chiamò Roma e che dominò il mondo perchè appunto aveva di cotali cittadini. Ti giuro che vorrei io aver occasione di subire una condanna, soltanto per mostrare che in uno Stato libero, quando la questione è posta fra la persona e la legge, la legge è tutto, la persona — niente (1).

Rettorica? Non ne era capace: tanta fu la sua schiettezza e semplicità in tutti gli atti della sua vita, nella sua natura, nel suo stile. Alfieriano nella primissima gioventù, le stesse esagerazioni dell'alfierismo lo avevan guarito delle furie repubblicane, calmando, com'egli stesso scrisse, il suo urgente bisogno d'ammazzare un tiranno (2). E più tardi non mancò di rilevare nell'Alfieri bizzarrie e stravaganze ne' concetti non men che nella vita. Ma, ciò nonostante, persistette nell'opinione che era stata del Gioberti, che « egli fu quello che scoperse l'Italia, ed a lui si deve il primo respiro della vita nazionale italiana » e che perciò l'Alfieri sia degno d'ogni più alto onore, e sia ben dovere che gli Italiani, « mantenendo viva la sua memoria, rendano viva la profezia... Giorno verrà, tornerà giorno... » (3). Egli personalmente sentiva questo dovere, riconoscendo dall'Alfieri il primo inizio di quella nuova vita italiana che egli auspicava e che si era sforzato tutta la vita di promuovere con la parola e con l'esempio.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Lettere di M. D'A. a Carlo Persano*, Torino, 1878, pp. 36-7.

(2) *Ric.*, I, 285.

(3) *Ric.*, I, 257.